

Il romanzo è la lunga storia di una vita

Da qualche libro a questa parte, Mario Biondi (cinquantatreenne scrittore milanese, noto per una decina di romanzi tra avventura, storia, saga generazionale, thriller, vicende sentimentali intrecciate a miti, magie e leggende), preferisce la misura lunga, la trama robusta, o quel che si dice il largo respiro, per lettori che ancora amano farsi coinvolgere da intrecci veri e «rispettabile» numero di pagine. Con questo *Il destino di un uomo* (Rizzoli, 373 pagine, 30.000 lire), Biondi ci affida la complessa, tormentata vicenda di Donato Innocenti: un romanzo di iniziazione alla vita.

Il protagonista dopo la fuga da un ospizio per trovatelli, attraversa la guerra, la resistenza, la ricostruzione. E dopo la ricostruzione, la politica degli affari via via fino alla sazietà delle esperienze e al momento del ritorno alle origini.

Quando da Donato Innocenti il protagonista del romanzo si trasformerà in Lino Villard, sarà passata una vita e sarà venuto più d'una volta il momento di chiedersi il perché di tante cose e di tante persone. «Perché mai (ad esempio) ce n'erano come lui che non avevano nulla se non l'obbligo di faticare per vivere. Se non addirittura per rappresentare una realtà univoca, per esistere, non disponendo nemmeno di un nome vero».

In merito alla mia osservazione, Mario Biondi precisa: «Direi che tutti i miei romanzi, salvo il primo, giovanissimo, sono di struttura ampia, con molti personaggi, una colorita varietà di ambienti e situazioni, un susseguirsi di agnizioni o veri e propri colpi di scena, una trama centrale sulla quale si innestano molte storie trasversali che tutte insieme creano un intero universo narrativo, una realtà fittizia parallela a quella reale. Tale è precisamente il compito della finzione letteraria. Tale è la struttura del romanzo senza aggettivi. È la stessa vicenda narrata a richiedere una determinata misura».

Il destino di un uomo presenta una trama a più fili: ma c'è una regola nella distribuzione delle parti?

«Il mio vero primattore, ovvero il mio protagonista, in genere è la vicenda in sé, nella corralità degli eventi e dei personaggi che si incrociano e compiono per tendere a una soluzione, a una conclusione quanto più possibile romanze-



Mario Biondi

sca. Né, in un romanzo così concepito, tale conclusione è necessariamente un trionfo. E spesso neanche un accomodamento. Personalmente, quando si parla di strutture letterarie e in particolare di romanzo, mi sento assai poco accomodante. E certamente non sono mai stato trionfalista».

Si può in una sola treccia tematica, ordire i fili dell'epopea familiare e storica, il racconto dei fatti e una galleria di psicologie, le tappe di un destino, o meglio, del destino?

«Si ordiscono amando il romanzo, studiandone le strutture, desiderando ostinatamente farlo e facendolo. Volendo raccontare una grande storia che al capo opposto dell'impresa abbia un fruitore, un lettore. Se io fossi vissuto ai tempi della narrazione orale, avrei sicuramente campato girando di aia in aia (nella stagione buona) e di stalla in stalla (d'inverno) per raccontare i frutti della mia fantasia a chiunque volesse ascoltarmi. Adesso, nell'epoca della fulminea riproducibilità tecnica dell'opera d'invenzione, mi affido al libro stampato, contando sulla possibilità di stabilire un'impalpabile intesa, uno spirito di complicità letteraria con un lettore che mi rimane quasi sempre sconosciuto».

Guerra, resistenza, ricostruzione politica e affari: se chiedo la «morale della favola».

«Non posso che ripetere un concetto già espresso. I significati umani e spirituali (che il lettore avvertito coglie necessariamente nella filigrana del testo) quella che lei definisce «la morale della favola», li deve trarre il destinatario dell'opera. E a lui che dedico il mio lavoro di invenzione narrativa. E per lui che invento e scrivo vasti e colorati romanzi».

Claudio Toscani